

adorna la cittadina e che appartengono ai Durazzo, agli Spinola, agli Adorno, ai Negrotto, ai Balbi, ai Negroni, ai Pallavicini, ai De Franchi ed a gli Spinola di Variana.

Così avviene in misura minore anche ad Ovada, Gavi e Voltaggio, gli altri capoluoghi dell'Oltregiogo, mentre nell'intero territorio si trasformano i decadenti castelli in lussuose residenze estive e si realizzano grandiose ville di campagna.

Ma già alla fine del seicento alcuni fattori politici, come la crisi dei rapporti con la Spagna, di cui ci ha parlato il dottor Bitossi, e la accentuata pressione sabauda, tornata ad invadere armata manu il territorio dell'Oltregiogo avevano segnato per l'Oltregiogo stesso, prima ancora che per Genova, l'inizio di una parabola discendente.

Queste ed altre cause che vanno approfondite, fanno sì che molti dei patrizi genovesi, assorbiti dai problemi emergenti o da occupazioni più congeniali, lascino frattanto gestire i propri feudi da agenti non sempre capaci ed onesti.

Di questa affievolita presenza risentita non solo la redditività marginale dei feudi stessi ma quella dell'intero territorio, che già tende a diminuire in parallelo alla ulteriore evoluzione del panorama politico ed economico.

Una situazione che, dopo una breve ripresa, risulterà nuovamente compromessa per effetto della lunga occupazione nemica durante la guerra di successione austriaca, per precipitare del tutto alla fine del secolo XVIII, quando le strutture politiche e sociali saranno coinvolte dagli avvenimenti che tutti conosciamo.

Qui termina, nel rispetto dei limiti istituzionali del nostro convegno, la mia esposizione.

Non senza sottolineare come, in quanto innestate su ben antichi rapporti, sopravviveranno fortunatamente a queste ed alle successive vicende, comprese quelle più recenti, tante testimonianze che parlano alla nostra fantasia ed al nostro affetto di genovesi,

Tante silenziose presenze ancora attuali: tra di esse ricordo — e concludo — quelle degli Spinola di Lerma, dei Cattaneo di Belforte, dei Pinelli Gentile di Tagliolo, degli Spinola di Tassarolo, dei Doria di Montaldeo e di Mornese.

Una rassegna la mia certamente lacunosa anche sotto questo profilo: ne chiedo scusa a tutti e ringrazio per il cortese ascolto.

J.E. RUIZ DOMENEC

L'AMARO ISOLAMENTO DI CRISTOFORO COLOMBO

Risulta difficile per uno storico definire, per se stesso e per gli altri, fino a che punto Cristoforo Colombo sia una delle grandi personalità della Storia. Si tratta più di un'intuizione che di un ragionamento e ogni volta che si formula di nuovo, non si può evitare la seguente riflessione, unita a un grande desiderio di chiarezza.

Con la Scoperta, la cultura europea giunse ad un autentico crocevia. Tra il 1492 e il 1504, "l'Ammiraglio del mare oceano" meditò su questo fatto sottolineando il suo importante ruolo nell'impresa e l'incomprensibile comportamento dei suoi contemporanei. Nonostante le invidie e dei sospetti degli individui che si aggiravano nella corte spagnola, arrivò a realizzare quattro viaggi verso il Nuovo Mondo, soppesando e esaminando la sua realtà e il suo significato. Al ritorno dalla Giamaica, Colombo è un uomo sconfitto.

Nel suo declino finale ha un'oscura profezia sopra il futuro, parole molto dure per alcuni compagni di avventura e, in particolar modo, una forte sensazione di melanconia e di solitudine. Di recente si è pensato che le sofferenze dell'Ammiraglio e le sue lamentele siano delle semplici esagerazioni provocate da lui stesso, che porteranno, con il trascorrere degli anni a far nascere l'immagine di un Colombo romantico, privato dei suoi diritti per gli intrighi di corte e per l'ingratitudine dei Re Cattolici.

Nonostante ciò, essenzialmente, le sue parole sono una magnifica testimonianza di ciò che lo Scopritore pensa di se stesso e del mondo in cui gli è toccato di vivere. La sua mente vaga senza posa attraverso regioni insospettate pensando al suo soggiorno nell'Isola del Caribe e cerca di scoprire, con la fretta tipica di questo uomo nato nel segno di Saturno, in che cosa questa estate del 1504 sia differente a tutte le altre estati della sua vita. Arriva solamente a percepire di se stesso che il suo io attuale, è in

qualche modo diverso dal suo io anteriore. Non sospetta neppure che era egli che, guardando con altri occhi, sta accentando dentro di sé nuove circostanze che influiranno decisamente nel suo ambiente, trasformandolo.

Prima di intraprendere l'esegesi di questo problema, forse conviene soffermarsi sugli scritti di Colombo del periodo che va dal 21 novembre del 1504 al 19 maggio del 1506. L'*opus* colombiano di questi anni si riduce ad una serie di lettere al figlio Diego, a Nicolas Oderico, al re Don Ferdinando, al frate Diego de Deza, a Gaspar Gorizio e, infine ai nuovi re di Castiglia Felipe e Juana; oltre a un gruppo di frammenti di grande interesse. Questa raccolta epistolare è resa possibile grazie ad una intensa creatività ricca di inquietudini che da luce a lettera dopo lettera (senza il tempo di ricevere risposta) e che ha come obiettivo di definire con chiarezza la sua posizione dinanzi ai gravi temi delle Indie Occidentali. E' naturale — come è già stato sottolineato — che in questa grande produzione si manifesti una preferenza, formale senza dubbio, che si tinge di significati simbolici.

Una semplice lettura di queste testimonianze, permette di individuare un processo di evoluzione, un movimento nel pensiero di Colombo, in cui vi è una discontinuità — come io avverto — tra i mesi di aprile e di giugno del 1505. Così si può vedere, in un primo momento, come l'*attesa* prima di una giusta risposta dei Re Cattolici, sia da intendersi come il disincanto del suo atteggiamento davanti al mondo. Con la lettera al re Ferdinando del giugno 1505 si annuncia un nuovo atteggiamento critico, in cui l'Ammiraglio, in un certo modo si avvicina al delirio. Il tempo dell'oscurità è molto breve (meno di due anni). Nonostante che nelle sue dichiarazioni appaiono sentimenti molto contrastanti, si percepiscono tristi presagi che vanno ben oltre questo atteggiamento pessimista di fronte alle cose così caratteristiche della cultura del Rinascimento. Per ciò dobbiamo analizzare questa testimonianza personale, — io direi — per la forza e l'emotività del suo messaggio, collocandola nella sua epoca, unendola a ciò che riferiscono le altre fonti e cercando la forza immaginaria che definisce il pensiero dell'Ammiraglio. Prendiamo dunque le lettere di Colombo per quello che sono, senza ingannarci.

Un uomo come lui la prima cosa che si domanda è perché la fortuna lo abbia abbandonato. Mai lo sfiorò il pensiero che poteva essere ancora con lui, ma con un altro volto e per prepararlo al

“grande viaggio” definitivo e unico, quello della morte. Colombo si lamenta semplicemente che essa si sia allontanata dal suo fianco. Le ragioni di questa perdita lo tormentano.

Per lo Scopritore è un fatto legato al destino, e, pertanto, immutabile. Così possiamo vedere lo sguardo di un uomo della fine del XV secolo, che spinge al di là per conoscere il senso della sua vita, si dibatte in mezzo ad un dilemma: la libertà o il destino. Quale domina l'esistenza? Colombo crede il destino. Vede così nel suo oroscopo? Non dobbiamo dimenticarci che questa epoca di inquietudini rimarrà incomprensibile fino a quando non situeremo l'astrologia nell'importante posto che allora occupò. Il dibattito tra la libertà individuale e il destino si tinge, nel caso di Colombo, di un cristianesimo superficiale, di un agustinismo che non penetra nelle profonde conseguenze della sua dottrina. Per questo stesso motivo al lamentarsi della propria sorte. Colombo aggiunge — come vediamo nella sua lettera del 21 novembre del 1504 al figlio Diego: “*lo que se haz y está para hacer diz San Agostin que ya está fecho antes de la criacion del mundo*”. Questa specie di fuga verso Dio, verso l'ignoto e l'inesorabile, gli permette di aggrapparsi in un mondo dove tutto è per lui un enigma. La realtà è inafferrabile. Soltanto il sapere divino offre delle risposte a un mondo pieno di incertezze, impreciso. Questo atteggiamento di Colombo, confessato drammaticamente a suo figlio, mostra che lo Scopritore sta portando nella tappa finale della sua vita, lo smarrimento verso la pura esaltazione. Chiude gli occhi, per un attimo, ricorda tutto ciò che ha visto. Troppe piante, troppi animali, troppi minerali, troppe malattie; troppo di tutto. Il possibile non si distingue dall'impossibile: non vi è alcun criterio. Il destino di ogni uomo traccia la sua orbita attraverso questo smarrimento finale. In che momento Colombo incontrò questa sicurezza in questa volontà dell'uomo che, convinto della sua rettitudine, crede certo tutto ciò che afferma? Che relazioni esistono tra questo diverso atteggiamento e la sua nuova firma *Christo ferens* che, dopo il 1502, diventa comune nella sua corrispondenza? .

Le ultime riflessioni di Colombo corrono in paziente compagnia con la sensazione fisica che tutto il suo corpo si sgretola. Il penoso cammino del rientro dalla Jamaica si trasforma in una causa scatenante della sua presa di coscienza dinanzi al mondo. Lo stesso Colombo lo confessa nella lettera a Juan Luis de Mayo, del

27 dicembre del 1504, quando gli dice: "*bien que el tiempo fuese bueno yo llegué acá my enfermo*". Questa osservazione ci mostra al di là del dibattito tecnico se si tratta di gotta, secondo l'opinione di Bartolomeo de Las Casas, un'idea corretta di come l'Ammiraglio univa le sue inquietudini con questa sensazione particolare propria dell'individuo che si sente malato; quello che in definitiva ci offre è una spiegazione a questa ossessiva idea ricorre in tutte le sue lettere, dunque, come conferma al figlio Diego: "*bien que esta mi enfermedad me tribule tanto*".

Attraverso l'enfasi che conferisce alle sofferenze che gli provoca il dolore l'Ammiraglio tocca il fondo delle sue preoccupazioni perchè, come confessa allo stesso re Ferdinando nel giugno del 1505: "*la congoxa de la dilacion d'este mi despacho sea aquello que más me tenga asi tullido*". In questo caso, la malattia deve essere vista in una accezione essenziale e ampia come quella che conduce dal dolore fisico alla depressione animica e viceversa. La presenza d'animo si impone come unica forza attiva di un'essere che ha necessità di vincere con tutti i mezzi la *imbecillitas corporis*.

Il carattere degli scritti colombiani di questi anni non è artificioso, ma spontaneo. Unita a questa inquietudine per il futuro e per la sua malattia, compare il disperato tema delle ingiustizie (delle quali già parla per inciso nella sua lettera del 21 novembre del 1504 al figlio Diego). Tutto il futuro della sua persona — e della sua famiglia — si ritrova nella precisazione di quanto ha sofferto. Come qualcosa di semplice da comprendere, Colombo chiede che soltanto la completa conoscenza dei fatti al più alto livello (vale a dire, da parte dei Re) possa rimediare a tante incomprensioni.

Quello che Colombo chiama "offese" nella sua lettera 21 novembre 1504, non sono disgiunte dalla storia politica delle Indie dopo la Scoperta. Soprattutto si sottolineano con attenzione gli intrighi pubblici che nacquero immediatamente dopo che si venne a conoscenza della notizia del ritorno di Colombo. Il tema è incandescente in questi anni. L'Ammiraglio crede di vedere, nel rallentamento della sua soluzione con i sovrani la mano dello stesso demonio, perchè come lui afferma: "*Agora es se suplicar que les plega de entender en el remedio de tantos agrabios mios y que el asiento y merçed que sus Altezas me hizieron, que las mande complir y satisfazer (...) salvo (...) si Satanás non la esturbara en me empidir mi desiño*".

Queste offese non sono un'invenzione dell'Ammiraglio. Esi-

stono. Stanco di non ricevere risposta, Colombo le narra in una lettera del 29 dicembre del 1504 inviata al figlio Diego: "*Allà diz Camacho y Maestre Bernal que queren ir, dos criaturas por quien Dios haz pocos milagros. Ellos más van, si fueran, para que non ha hazer bien. Poco pueden porque la verdad siempre vence como hizo de la Española, que rebaldos fizieron con sus falsos testimonios que non se oviese fasta agora provecho d'ella. Este Maestre Bernal se diz que fue el comienço de la traición; fue preso y acusado de muchos casos, que por cada uno d'ellos mereçia ser fecho cuartos. A ruego de tu tio y de otros fue perdonado, con tanto que, por la más pequeña palabra que más fablase contra mi y mi iestando, que non le valga el perdón y se dá por condenado. El traslado de embío con esta*". Dure parole, in verità. Però non inesatte. Quando, secondo l'abitudine che impererà durante i secoli della conquista dell'America questi individui vanno a saccheggiare ciò che possono, lo Scopritore non può rimanere indifferente dinanzi a ciò che ritiene un insulto alla sua opera. Le dicerie, ciò nonostante, mettono alle strette questo spirito di controllo dei desideri. Nessuno offre delle ragioni, salvo quelle dello Stato — e queste sono silenziose, opache, non si lasciano vedere. Silenzio tra tutti. Bartolomeo Colombo, più astuto, chiede di far pace tra le due parti in litigio. Tutto è inutile. Con gente di questa classe è meglio la mano dura. Il rancore è più forte e soffoca qualsiasi intento di concordia. L'Ammiraglio lo sa, la prigionia di uno di questi intriganti non è sufficiente. E dell'altro, cosa dice? :

"*De Camacho te enbiaré una carta de justícia. Ha más de ocho que no sale de la iglesia por los desbarios y testimonios falsos de su lengua*". Contro questo si deve agire più duramente: "*Yo mandaré sacar una carta de justícia y le enbiaré, porque creo que sea obra de misericordia a castigarle sin porque es tan disoluto de su lengua que algo le ha de castigar sin vara, y non será tan si consçiençia y más daño de su persona*". Il tipo si incontrava nell'isol a di Española, in cui "*el Gobernador le queria prender*", lasciandole nelle mani dell'Ammiraglio. L'accusa è importante, omicidio: "*diz que allá mató dos hombres con medicinas por vingança de meños de tres fabas*".

Come vediamo, in questa lunga e densa argomentazione, l'etica che domina tutta la vita di Colombo si confronta con gli abituali intrighi delle persone che iniziano ad avvicinarsi all'affare della Scoperta. Il rammarico per il tradimento e per cose ancora

peggiori mostra, in questo caso, il senso di una forma di essere che altera i principi più sacri della natura umana. Nell'incertezza dei tempi all'inizio del secolo XVI, una cosa resta incolume — o deve restare per meglio dire — la morale della Chiesa.

Tranquillizzato per la confessione e sereno per avere parlato chiaro, l'ammiraglio si interroga sulla realtà del potere. Non è originale in questo, come in molte altre cose. Colombo accoglie con favore le idee rinascimentali sulla monarchia e concepisce il servizio al re come una "tentazione". Così lo spiega nella lettera al figlio Diego del 21 novembre 1504: "*yo he servido a sus Altezas con tanta diligencia y amor como y más que por ganar el Paraíso*". Questa opinione ricorda un po' il rammarico del cancelliere di Enrico VIII, Thomas Wolsey, che si dichiarò colpevole, nell'ora della sua disgrazia politica, di avere servito il suo Dio meno di quanto non avesse servito il suo re. Questa "tentazione" ad ammiccare al Principe, lo Scopritore la sostituisce alla fede devota nell'onore di Dio, molto oltre di quanto la prudenza permetta. Appena entrò al servizio dei Re Cattolici, Colombo non ebbe altra aspirazione che il riconoscimento della sua opera ben eseguita (e non possiamo dubitare che la Scoperta non sia un'opera ben fatta) e la giusta considerazione dei suoi meriti. Gli invidiosi mormorano su queste pretese, sobillando il re affinché pongano un freno alle esigenze colombiane. Ferdinando, più di Isabella, li lascia parlare. L'atteggiamento contrario agli interessi del Genovese favorisce la posizione della monarchia. Malgrado questo atteggiamento, Colombo ha fiducia nei re: non può fare altrimenti. Nei mesi dell'inverno del 1504 — e del 1505 —, il problema diventa una ossessione. Attraverso la lettura delle sue lettere si ha l'impressione che egli soltanto spera in una risposta favorevole dalla corte per tranquillizzare il suo animo e migliorare il suo declino fisico. Un desiderio di giustizia dall'uomo che rappresenta il potere divino. In questo contesto si devono esaminare i consigli nel famoso *Memorial a Diego Colon*: "*Después es de, en todo y por todo, de se desbelar y esforçar en el servicio del Rey, Nuestro Señor y trabajar de le quitar de enojos*". Un servizio che non è solo una necessità personale, ma anche un obbligo morale per mantenere l'ordine cosmico, dunque, come dice lo stesso Ammiraglio: "*Su Alteza es la cabeça de la Cristiandad; ved el proverbio que diz: cuando la cabeça duele, todos los miembros duelen, así que todos los buenos cristianos deben suplicar por su larga vida y salud*". Dopo Giovanni di Salisbury questa ideologia lai-

ca del potere e dell'ordine fu oggetto di molti dibattiti e riflessioni di parte di teorici e moralisti. Colombo abbraccia questa vecchia teoria politica per chiarire la sua posizione dinanzi alla monarchia spagnola. Va oltre, si cala completamente nei meccanismi della mutualità delle parti dell'organismo sociale, e così afferma: "...y los que somos obligados a le servir más que otros debemos ayudar a esto con grande estudio y diligencia". Si tratta di un'analisi severa della condotta umana. Il sovrano non è l'unico responsabile, tanto meno lo sono i suoi sudditi. In parte quelli che conoscono la *Res Publica*, la cui azione deve essere autonoma per diventare efficace. Interdipendenza tra la parti dell'organismo sociale. Colombo opta per un'ordine politico sottoposto alla morale, continuando ad affermare le idee che avevano reso grandi le monarchie dell'Occidente dopo il XII secolo. Si preoccupa delle ferite — delle malattie — che nel diffondersi infettano il corretto funzionamento della società. Non si nega di fronte a questa responsabilità, benchè sia malato, e per questo si lamenta: "*Esta razón me movió agora con mi fuerte mal a te escribir esto que aquí escribo, porque su Alteza lo probea como fuere su servicio*".

L'Ammiraglio si colloca in un punto senza ritorno. Il peso degli anni lo obbliga a essere spietato con le sue idee. Non ha tempo per l'ambiguità nè per l'astuzia, che sono proprie della gioventù. Il 13 dicembre del 1504 in una lettera a suo figlio scrive "*sus Altezas que me mandarían a restituir todo, acordé de dexar esas cuentas con esperanza de ser las tomar a él*". Pura ingenuità? Esagerazione personale? Nessuna delle due cose. Colombo, l'Ammiraglio del mare oceano, che appartiene alla entourage dei Re Cattolici, si confronta decisamente con il suo destino con le uniche armi delle quali è sicuro. Convinto nell'idea della bontà della monarchia, aspira a ricevere i compensi ai suoi giusti reclami. Questo stesso atteggiamento evidenzia che, dopo aver superato la tristezza che gli dovette arrecare la morte della regina Isabella il 26 di novembre del 1504, Colombo si preoccupa di sapere se essa lo aveva ricordato nel suo testamento. Così lo dice al figlio Diego il 21 dicembre del 1504: "*Es de trabajar de saber si la Reina, que Dios tiene, dexó algo en su testamento de mí*". Ancora crede in loro. Per questo stesso motivo, senza concedersi del tempo per conoscere questa importante questione (e, come è ben noto, la Regina non lo menzionò nel suo testamento), insiste nel suo argomento che il servizio di uno dei "membri" del corpo sociale

offre benessere, ricchezza, alla testa, al re. Così lo afferma il 18 gennaio del 1505 in una nuova lettera inviata al figlio Diego: "*Crea su Ateza que, quanto me diere que ha de ser çiento por uno al acresçientamiento de su alto señorio y renta, y que non tiene comparacion lo f echo con lo que está para hazer*".

I mesi successivi si concentrano su questo tema al quale Colombo aderisce veementemente, attraverso un'oscillazione nella quale prevale qualche volta il reverente affetto e qualche volta l'incredulità. Questo *pathos* lo condusse a forzare le cose. La tanto desiderata risposta del monarca non arrivò mai. Questa lettera, che può giustificare tutta la vita, ritarda più di quanto deve. Nella primavera del 1505, l'orizzonte si oscura. Tutto sembra presagire un finale poco attraente per i sogni dello Scopritore. La realtà vissuta in questi mesi contraddice non solo i suoi desideri più profondi ma anche il suo sentimento fondamentale, la base essenziale della sua vita e della sua esperienza delle cose. Non sopporta più l'attesa. Nel giugno del 1505 si rivolge al re Ferdinando, che chiama "*serenisimo y muy alto rey*" Colombo crede che il sovrano sia obbligato, sopra tutto, ad aiutarlo nelle sue richieste. Così lo conferma: "*En mi pliego se escribió lo que mis escripturas demandan. Ya lo diexe, y que en las reales manos de Vuestra Alteza estava el quitar o poner, y que todo seria bien hecho*". Per chiarire definitivamente le cose l'Ammiraglio volge gli occhi direttamente al sovrano, confida in lui, con un rituale preciso — si pone nelle sue mani — come si può ancora vedere nelle miniature dell'utimo gotico. E' convinto che nella sua cerchia intima, quasi familiare con il re, avrà più sicure probabilità di ottenere una risposta alle sue domande. Senza concedere altro tempo, Colombo, converte la mercatura in un sostegno del suo onore: "*La governacion y posesion en que yo estava es el caudal de mi honra*", e dopo un brevissimo riposo retorico aggiunge per dar forza ai suoi argomenti, onore di cui: "*injustamente fui sacado*".

La tensione di questa lettera è evidente. Una sorte di vaga angoscia sembra estendersi non solo su di lui — che, infine è ormai vecchio e prossimo alla morte — ma anche ai suoi eredi. Questa ombra lo opprime ancora di più. Colombo parla di ciò al re. Ha necessità di farlo: "*Muy humildemente suplico a Vuestra Alteza que mande poner a mi hijo en mi lugar en la honra y posesion de la governacion que yo estava, con que toca tanto a mi honra*". Questo rinvio del problema del suo io al legittimo erede si pone su due piani. Il primo risiede nella capacità dell'Ammiraglio di

oggettivare il problema affinché non diventi un problema personale, senza possibilità di essere trasferito. Il secondo in certo modo è più decisivo. Ci permette di scoprire i meccanismi delle promozioni degli individui all'inizio del XV secolo in Castiglia (una società chiusa, con caste e che esige la purezza del sangue) che permette ai figli di *parvenus* di diventare personaggi di lignaggio. Sappiamo che Diego Colon fece un buon matrimonio e entrò a far parte della nobiltà castigliana — gli Alba —. La capillarità sociale pone le sue radici nel servizio al re. L'Ammiraglio lo sa. Spera che le sue parole non si perdano nel nulla. Ma la lettera non termina qui; in una sorte di sottile precisione afferma: *y en lo otro* (si riferisce naturalmente alle offese subite) *haga vuestra Alteza como fuere su servicio*".

Che cosa spera, in realtà, lo Scopritore? . Semplicemente, la riconoscenza degli onori perduti e, al tempo stesso il recupero della credibilità nel sovrano. Alcuni giorni dopo, e dinanzi al timore che ancora una volta il re Ferdinando non risponderà alla sua lettera, scrive al suo amico e protettore fra Diego de Deza (della cui lettera si è conservato solo un frammento) confidando-gli: "*Y pues se parece que su Alteza no a por bie de complir lo que prometido por palabra y firma justamente con la Reina, que aya sancta gloria*", crede necessario il trovare rifugio in una melanconia e in una comprensione fino ad un certo punto falsa — del suo *status* sociale. Ancora una volta, i vecchi schemi politici del Medioevo servono a giustificare l'impotenza che egli prova dinanzi all'ingrato atteggiamento del re. Così esclama: "*creo que combatir sobre lo contrario* (cioè, contro gli intrighi dei cortigiani e la passività del re) è "*para mi que soy* (e appare immediatamente il termine rivelatore) *arador* (il *laborator* dei tre ordini che ispirarono l'immaginario medievale, vale a dire colui che non è nobile né sacerdote) *sea* concludendo con una bellissima metafora *açotar el viento*. E' evidente che la categoria sociale del *laboratorsi* è venuta diversificando con il tempo — a questa appartengono ugualmente i contadini come quelli che lavorano la lana — forse come suo padre? — o i servitori dell'amministrazione, come gli scopritori. L'ironia propria della vecchiaia è un crudele alleato per sopportare il peso di una vita piena di infortuni. Come pure non è dell'età moderna abbandonarsi nelle braccia di una giustizia divina quando viene a mancare la monarchia. Al frate Diego de Deza confessa con cupa amarezza: "*pues que yo e hecho lo que e podido, que agora dexe hazer Dios Nuestro Señor. El cual e siempre fallado muy próspero y presto a*

mis necesidades". Il triste e scettico sarcasmo di Colombo pone fine a un'epoca.

Questo è sicuro. L'Ammiraglio lo sa nella crudele estate del 1505. Molto prima del suo re che tanto ammira e da cui tanto attende. Molto prima degli ufficiali della cancelleria che per *officium* devono essere attenti alle trasformazioni nella sfera politica. Molto prima degli scrittori delle dottrine politiche (prima che Erasmo denunciassero la "vecchia" monarchia). Per sopportare i pochi mesi che gli restano, Colombo fa un passo avanti. Si incammina verso il mondo moderno. Una nuova scoperta. Si rese conto personalmente che questi re, ormai vecchi, non mantengono la parola. Una rivelazione. Si rese conto, improvvisamente, che ormai poteva vivere senza la protezione che per tanto tempo gli era stata necessaria. Distruzione dell'io. La melanconia dona la forza per superare la debolezza congenita dell'ego di questo uomo nato dal nulla, timoroso che qualcuno potesse scoprire le sue origini, attanagliato dalla povertà della sua casa e, di conseguenza, dall'impossibilità di un ritorno alla casa materna, che non esiste. Quando ciò avviene — troppo tardi — lo Scopritore ha iniziato questo grottesco viaggio sul mulo attraverso le terre della Castiglia. Di questi ultimi mesi della sua vita si conserva qualche testimonianza. La più importante — secondo me — è una lettera a re Ferdinando. Poche volte si incontra un Colombo più sottile e ironico. Sembra come se spirito della nuova generazione (quella dei primi anni del Cinquecento, la generazione di Erasmo di Lutero, di Leonardo e di Michelangelo, di Leone X e di Dürer) li svegli da un lunghissimo letargo. Spirito di ribellione. Sfortunatamente per lui, mai vedrà la sollevazione genovese del 1507 contro i francesi. Ma lo spirito, indomito, domina in questo ormai vecchio e malato individuo. La lettera è audace come lo saranno gli anni che seguiranno. Il passato medievale resta alle spalle, superati, ormai, i timori, di questo pessimismo scoraggiante che gli aveva tagliato le ali fino a questo momento. Colombo, con sforzo e abilità tenta di attenuare gli effetti di uno scontro frontale con il re. Insiste nelle lamentele e nelle offese ricevute? Niente di ciò. Con uno spirito libero e aperto — che di per sé smentisce la tesi di un filisteismo a oltranza dello scopritore — passa in rassegna le circostanze del suo vincolo alla corona di Castiglia (e quindi alla Spagna, giacché si rivolge a Ferdinando re di Aragona e reggente di Castiglia) incominciando a sostenere che "*Dios Nuestro Señor milagrosamente me enbió acá porque yo sirviese a Vuestra Alteza*".

Perché parla di un miracolo? L'Ammiraglio lo spiega subito dopo con due parole: "*dixé milagrosamente porque fui a aportar a Portugal, a donde el Rey de allí entendía en el descubrir más que otro*". Una spiegazione temeraria, come se non cercasse di nascondere niente. Al re di Portogallo, però se "*le atajo la vista, oído y todos los sentidos, que en catorce años no le pude hazer entender lo que yo dixé*". In margine alla precisazione cronologica conviene sottolineare il dettaglio. Niente giustifica il rifiuto dei progetti colombiani, né soltanto, come si afferma oggi che il Portogallo fosse così avanzato per un'avventura che presentava un grande rischio e tante poche possibilità. L'errore va cercato in un altro luogo: nella viscerale resistenza a qualsiasi idea nuova e temibile. La navigazione attraverso l'Africa Australe è meno rilevante in comparazione con la sfida culturale e immaginaria di una navigazione attraverso l'Atlantico occidentale. Ma c'è di più: "*Tambien dixé milagrosamente porque ove cartas de ruego a tres Principes*"; anche senza risposta. Ecco una diagnosi precisa e crudele, delle orgogliose cancellerie della fine del Quattrocento. Colombo è duro. Lo sarà ancora di più con il re Ferdinando. Incomincia dicendo la verità: "*Vuestra Alteza, después que ovo cognoscimiento de mi dezir, me honró y fizo merced de títulos de honra*", nei duri panni nei quali nessuno gli credeva. Passati, ormai, i tempi eroici, scrive con orgoglio: "*agora mi empresa comienza a abrir la puerta y dize que es y será lo que siempre yo dixé*". Comprendiamo il significato esatto di questo elogio. Si completa con quello che è incomprensibile: quando i suoi progetti non sono una semplice chimera, il re volge le spalle: "*yo y todos aquellos que tienen noticia de mis fechos en España y en todo el mundo creeran que Vuestra Alteza, me honró al tiempo que no avia visto de mí salvo palabras que agora que ve la obra*". Ma questo non è così. Un sovrano che sostiene l'avventura quando appena non era altro che un progetto, e che si nasconde poi quando si tratta di confermare la sua decisione con atti che provano la dimensione della sua parola. Fino a che punto la monarchia era prigioniera dei meschini interessi dei mercanti e dei banchieri che incominciavano a rendersi conto dell'affare del Nuovo Mondo? Colombo non vuole sapere di tali problemi. Questo riguarda i consiglieri politici della monarchia. Per lui il problema si limita a un gioco fra il re e la sua persona. Per questo fa avanzare una figura in questa scacchiera immaginaria e da scacco a Ferdinando il Cattolico — uno scacco di quelli che qualche volta necessitano coloro che hanno il

potere: "si esto haze (cioè, mantenere la parola e rispettare i patti) sea çierto que yo le serviré esto pocos dias que Nuestro Señor me dará de vida, y que espero en El que, según lo que yo siento y me parece saber con certeza, que yo faré sonar mi servicio que está por hacer, a la comparación de lo fecho, ciento por uno. ...

Ese non lo compie? Una domanda che non ha risposta, giacché la lettera rimane interrotta in questo punto. Ma si conosce ancora qualcosa. Dinanzi al silenzio del sovrano, resta soltanto una possibilità — volgergli le spalle —. Rivolgersi verso suo genero, il grande nemico di Ferdinando. Questo è giocare guardando alla nuova generazione. La generazione di questi re giovani con nuove ambizioni. E' così importante il cambio generazionale negli anni che precedono il 1510? L'élite conosce rapidamente come sono sensibili le sottigliezze del potere. La storia che qui vi spiego, è la storia di un confronto fra lo Scopritore e la monarchia spagnola, marcata da questi bruschi cambi, a volte impercettibili, da queste sovrapposizioni, di questi sottili passaggi da un re all'altro. E' costituita anche da un'ambizione al fine di non restare emarginati dal "grande affare" promosso da questo avvenimento fondamentale della storia. Colombo si guardò molto dal porre in evidenza il suo ruolo. Non vuole che nessuno si sbagli. L'apertura al giovane re è rischiosa. Una nuova disillusione. Perché? Ingenuità dell'Ammiraglio? Non comprende, forse, che nonostante che il re sia diverso, l'apparato statale è lo stesso? Non si accorge che la borghesia che guarda con occhi avidi il mondo recentemente scoperto non è disposta a lasciare scappare questa possibilità? Ma Colombo, volgendosi ancora una volta verso il re cerca di trovare una risposta ai suoi interrogativi. Nella primavera del 1506 si può leggere nella lettera che invia ai re Don Felipe e Donna Juana: "Yo creo que Vuestras Altezas crearán que en ningún tiempo tuve tanto deseo de la salud mi persona". —come vediamo— questa percezione del mondo attraverso il suo io malato, dolente, mostra la dimensione delle sue preoccupazioni. Lo Scopritore approfitta dell'occasione che gli viene offerta dal viaggio del re per mare: "después que supe que Vuestras Altezas avían de passá acá por mar, por venirle a servir y ver la experiencia del cognoscimiento que con el navegar tengo". Giustamente nel momento in cui i giovani re andavano a incoronarsi, questo uomo perseguitato, esperto nella navigazione ha l'ispirazione di scrivere una lettera per inserire problemi personali al malessere sociale del Regno. E una semplice casualità la scelta di questo preciso momento per cercare di diventare loro vassallo?

Dinanzi all'occasione, Colombo suggerisce: "muy humilmente suplico a Vuestra Altezza que me cuenten en la cuenta de su real vasallo y servidor, y tenga por cierto que, bien que esta enfermedad me trabaja así agora sin piedad que yo les puedo servir de servicio que no aya visto igual".

Ha la chiara intenzione di aiutare i nuovi re a governare attraverso quello che lui bene conosce, orientandoli nel procelloso mare degli intrighi cortigiani. Molti nobili della Castiglia, in quell'anno decisivo del 1506 erano ansiosi dei nuovi monarchi, esclusi —e paradossalmente per Colombo— il duca di Alba, il conte di Cifuentes e Cisneros. La decisione è cruciale. Dice inoltre: "Estos revesados tiempos me han llevado a gran extremo" Con questo contra tanta razón, vuole mostrare come la ingiusta situazione sia causata da un disaccordo politico generale; e così aggiunge con chiara intenzione: "A esta causa no he ido a Vuestra Altezas, ni mi hijo. Muy humildemente les suplico que resciban la intencion y voluntad, como de quien espera ser buuelto en mi honra y estado, como mis escripturas lo prometen".

Il tempo gioca contro l'Ammiraglio del mare Oceano; e lui lo sa. Insieme al corpo che si spegne, la sensazione che la nuova alba arrivi troppo tardi. Alla fine dell'aprile 1506 Colombo è un uomo invecchiato prematuramente, (ed ha appena 53 anni) stanco di vivere, perseguitato sin dalla nascita da un destino terribile, e che finisce vivendo un amaro isolamento nei suoi ultimi due anni della sua dura esistenza. L'infamia si lega agli altri. La leggenda è più vicina alla sensazione interiore di Colombo che non le fredde analisi contemporanee. Ripiegandosi ancora una volta nel dolore e nella malattia, ratifica in un testamento e in un codicillo, quelle che lui chiama le sue ultime volontà. Ormai è giunto alla fine. Il dolore è riuscito a spezzare la sua volontà. Mentre si spegne, nella notte tra il 19 e il 20 di maggio, forse pensa, senza che ciò gli serva come consolazione, che una vita come la sua porta l'impronta degli dei sfuggiti alle tenebre del mondo degli uomini.

Bibliografia

Testi

Cristobal Colon, *Textos y documentos completos*, ed. Consuelo Varela, Madrid, 1982

Studi

Jacques HEERS, *Christophe Colomb*. Paris, 1981. G. PISTARINO, *Problemi su Cristoforo Colombo: da Genova a Santa Fè* (La Storia dei Genovesi. VII, 1986, pp. 11-47. P. E. TAVIANI, *Cristoforo Colombo: la genesi della grande scoperta*. Novara, 1974 ID, *I viaggi di Colombo: la grande scoperta*. Novara, 1984, 2 vols.

P. ANASTASIO ROGGERO

SANTA TERESA A GENOVA NEL SECOLO D'ORO

I genovesi che hanno avuto la fortuna di ascoltare il grande mistico S. Bernardo e di vedere S. Caterina da Siena⁽¹⁾ non offrono la loro ospitalità alla nostra mistica spagnola. Tuttavia possiamo affermare che, eccettuata la Spagna, nessuna altra città possa vantare un rapporto vivo con Teresa come Genova, dove ella fa sentire la sua presenza molto presto. Un suo ritratto è nella nostra città prima del 1590. E' di fra Giovanni Narducci, napoletano, allievo del Coello che la ritrae a Siviglia nel 1576 per ordine del P. Gracian, superiore provinciale. Le pose sono lunghe, fra Giovanni è esigente. Teresa è paziente a tutto, salvo a mettere la sua stizza nell'osservazione finale: "Dios te lo perdone, frai Juan, que me has hecho padecer aquí lo que Dios se sabe, y al cabo me has pintado fea y legañosa"⁽²⁾.

Copia di questo, ritratto, eseguita dall'autore, si conserva nel Convento di Sant'Anna ed è stato recentemente studiato dal Presidente del Consiglio Amintore Fanfani nel suo libro *Il Greco e Teresa d'Avila*, Rusconi, 1986, Teresa è trasfigurata: è la Santa.

Perchè il ritratto di S. Teresa a Genova

Della potenza dei genovesi in campo finanziario nel sec. XVI si è scritto molto ed abbiamo sentito stamane il prof. Bitossi. Felipe Ruiz Martin chiama quest'epoca "el siglo de los Genoveses en Castilla". Si parla di una "conquista economica della Spagna" da parte dei genovesi. Roberto Lopez scrive: "*Il predominio economico dei genovesi nella monarchia spagnola*". I nostri operatori finanziari sono anche ritenuti spregiudicati. Il Boccacini li definisce "sanguisughe"⁽³⁾. Tuttavia tra i 10.000 genovesi che il Lopez assegna alla Castiglia c'è chi è sensibile ai valori spirituali ed ha la fortuna di incontrare Teresa d'Avila e di subirne il fascino. Tra gli amici di S. Teresa a Madrid in questa epoca possiamo